



Carlo Maria Martini

Il consigliare nella Chiesa

*Conversazione con l'Arcivescovo al Consiglio pastorale diocesano
Triuggio, 15 aprile 1989*

Mi trovo impossibilitato a esaudire tutte le richieste che la giunta di questo Consiglio mi ha autorevolmente presentato per la mia conversazione. «A livello di giunta – ha scritto il segretario – abbiamo riflettuto sul tema e sul taglio del suo intervento e ci è parso che sarebbe opportuno tracciare alcune linee direttrici che possano contribuire al rilancio delle motivazioni del “consigliare” nell’esperienza di Chiesa. Insomma, noi le chiederemmo di parlare all’intera comunità diocesana, ai consigli pastorali decanali e parrocchiali che stanno alle nostre spalle e giustificano la nostra convocazione di Consiglio pastorale diocesano. Inoltre, potrebbe essere utile – certamente per noi, magari anche per lei – inquadrare il discorso sul “consiglio/consigliare” muovendo da un discorso sui tratti distintivi del comunicare nella fede. In concreto si tratterebbe di tratteggiare una fenomenologia (spirituale) di come nella comunità si provvede a far riecheggiare l’annuncio, a dare consigli e a recepirli, a correggere e a sostenere, a preoccuparsi vicendevolmente per l’edificazione della comunità stessa. Forse qualche spunto trapela dal penultimo documento del consiglio *Per una verifica del cammino*, che nella premessa accenna a queste dimensioni».

L’argomento è, dunque, complesso e molto ricco e ho anzitutto riletto attentamente la premessa di cui si parla nella lettera. Con voi cercherò di riprenderla per poi suggerire qualche semplice riflessione su due punti: l’ambito del consigliare nella Chiesa; il Consiglio pastorale diocesano nell’ambito del dono del consigliare nella Chiesa.

Rilettura della premessa teologica

La premessa teologica del penultimo documento del Consiglio pastorale diocesano comprende, tra l’altro, sette affermazioni che ci interessano.

La prima affermazione riguarda lo sfondo di tutto ciò che appartiene all’identità e al ruolo del Consiglio pastorale diocesano: «Proprio per non cadere nel rischio di settorialismo o di tecnicismo pastorale, una riflessione sull’identità e il ruolo del CPD deve essere inquadrata nel più ampio orizzonte della natura missionaria della comunità cristiana». Forse il termine «missionaria» può venire inteso male, ad esempio come la natura propagandistica o la natura proselitistica della comunità cristiana. Ritengo che debba intendersi, come avete fatto voi, in un senso più profondo, cioè come la natura espansiva e comunicativa, oggi si direbbe «comunionale» della comunità cristiana; nasce dalla comunione – quella trinitaria –; crea comunione – quella della comunità cristiana attrae, ed espande la sua comunione all’intera umanità.

La seconda affermazione: «Nella Chiesa si realizza una forma di fraternità reciproca e fattiva cura dell’altro, in quanto essa costituisce la comunità dei credenti che insieme scoprono la gratuita iniziativa dell’universale convocazione dell’umanità alla comunione con Dio». Dalla comunionalità deriva, dunque, un vicendevole farsi carico l’uno dell’altro, nel comune itinerario alla santità di popolo.



La terza affermazione: «Su questo sfondo di economia salvifica e all'interno dell'unità organica – ministeriale e carismatica – della comunità cristiana, il CPD appare come una specifica configurazione storica di questo impegnativo cammino comunitario». È uno dei modi, tra i tanti, in cui si configura il cammino di farsi carico l'uno dell'altro nel comune cammino verso l'unità di Cristo.

La quarta affermazione: «La specificità con cui il CPD (questa particolare configurazione storica) vive questo cristiano ed ecclesiale farsi carico della fede altrui è indicato con la tematica del consiglio/consigliare». Non a caso si chiama “Consiglio”. Voi stessi vivete il farsi carico attraverso le forme dell'educazione, della catechesi, dell'assistenza, della preghiera comune, dei gruppi di preghiera eccetera. Però nel CPD il farsi carico è il «consigliare».

La quinta affermazione. Di conseguenza, questa specifica attività non va riferita anzitutto, come immagine del consiglio, alla materia giuridica, ma «piuttosto a una tradizione spirituale che ultimamente va fatta risalire allo Spirito divino quale Spirito di consiglio». Il dono del consiglio, tra i doni dello Spirito santo, è dunque quello cui fa riferimento l'attività del consigliare nella Chiesa e in ogni Consiglio pastorale (parrocchiale, decanale, diocesano, episcopale).

La sesta affermazione: «L'immagine del consiglio chiede la capacità di eccedere il piano umano della prudenza e della ponderatezza per giungere a un piano ulteriore teso a ricercare e a rinvenire la volontà di Dio qui e ora [...] Consigliare è dunque quella forma di discernimento che il CPD pratica per aiutare il vescovo e la Chiesa locale per comprendere ciò che Dio esige da lei».

La settima affermazione evoca «l'ambito del consiglio/discernimento praticato dal CPD» che «coinvolge ogni aspetto della vita pastorale della comunità diocesana» e quindi il cammino concreto, i programmi pastorali, il vissuto determinato da tradizioni e personalità, la «strategia pastorale e devozione popolare in cui la Chiesa locale svela il suo volto».

Si tratta di sette affermazioni molto dense e teologicamente profonde. Tenendole presenti e facendole risuonare nell'ambito della Scrittura e della tradizione ecclesiale, cercherò di esprimere due riflessioni.

L'ambito del consigliare nella Chiesa

La specifica attività del consigliare rientra nel quadro del comunicare all'interno della Chiesa; è uno dei modi del comunicare.

Dove emerge – ci domandiamo – il comunicare nella Chiesa primitiva? Mi pare siano tre i momenti nei quali possiamo cogliere la molteplicità e la ricchezza del comunicare, tra cui appare anche il consigliare:

– nello scambio epistolare, che è tipico della comunità primitiva. Quasi metà del Nuovo Testamento è costituito da lettere in cui le comunità si scambiano suggerimenti, consigli, notizie. Le singole Chiese non vivono chiuse in sé stesse, ma scelgono una rete di relazioni e la riflessione sapienziale, prudentiale, il consiglio dato fraternamente, ne sono parte integrante.

Il modo con cui iniziano le epistole del Nuovo Testamento rivela come le primitive comunità si considerano nei loro mutui rapporti.

Paolo, servo di Gesù Cristo, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio... A quanti sono in Roma dilette da Dio e santi per vocazione, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo... Ho un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati, o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io. Non voglio che ignoriate, fratelli, che più volte mi sono proposto di venire fino a voi – ma finora ne sono stato impedito – per raccogliere qualche frutto anche tra voi,



come tra gli altri Gentili. Poiché sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i dotti come verso gli ignoranti» (Rm 1,1.7.11-14).

Appare lo scambio, la comunicazione nella fede, tra due rappresentanti della Chiesa primitiva (un apostolo e una comunità) che non si sono mai visti e che pure vivono una grande familiarità. Altro esempio è l'inizio della Prima lettera ai Corinti:

Paolo, chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Sòstene, alla chiesa di Dio che è in Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, chiamati ad essere santi insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro; grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo. Ringrazio continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù» (1Cor 1,1-4). Da una parte abbiamo dei responsabili (Paolo e Sostene), dall'altra questa Chiesa di Dio; nello sfondo, tutti i santi chiamati a essere santificati in Cristo Gesù. E ancora; «Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Timoteo, alla Chiesa di Dio che è in Corinto e a tutti i santi dell'intera Acaia; grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo. Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio (2Cor 1,1-4).

Sarebbe interessante percorrere gli inizi delle altre lettere e poi le conclusioni, i saluti, per comprendere l'importanza che le primitive comunità attribuivano alla rete comunicativa.

– Le esortazioni all'unità le troviamo in una serie di pagine del Nuovo Testamento e anch'esse mostrano l'ampiezza del comunicare. Ad esempio:

Vi esorto dunque io, il prigioniero del Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo Spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti. A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo (Ef 4,1-7).

Le comunità hanno in comune le cose essenziali e sono perciò chiamate a metterle insieme, a confrontare quello che ciascuna ha, a scambiarsi i doni. Tra le varie esortazioni neotestamentarie ne leggo ancora una: «Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E siate riconoscenti! La parola di Dio dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali» (Col 3,14-16). Lascio a voi riflettere, se volete, su Fil 2,1-2; 1Cor 12,4-7; Rm 12,6-8.

– Un terzo momento in cui emerge il comunicare della Chiesa primitiva, lo troviamo negli aggettivi e avverbi che qualificano i modi della comunicazione. Ad esempio, lo scambio dei doni dello Spirito deve avvenire «per l'edificazione della comunità» (1Cor 14,12); il «profetare, uno alla volta, perché tutti possano imparare ed essere esortati» (1Cor 14,31); tutto deve svolgersi «decorosamente e con ordine» (1Cor 14,40), «con tutta umiltà» (Fil 2,3) nei rapporti scambievoli; Epafrodito viene mandato «con tanta premura» nel desiderio che la comunità si rallegri nel



rivederlo (Fil 2,28); bisogna crescere in un corpo «ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro» (Ef 4,15). Nelle comunicazioni che riguardano l'ammonimento, il rimprovero, l'esortazione, occorre procedere «con dolcezza» (Gal 6,1) e l'annuncio deve essere fatto «con franchezza» (Ef 6,20).

Se esaminiamo queste e altre qualifiche dei modi della comunicazione all'interno della comunità, ci accorgiamo che emergono alcune costanti: l'ordine, la dolcezza, la diligenza, l'attenzione, la premura, una certa capacità organizzativa affinché non ci sia confusione o dispersione.

A me preme sottolineare che il consigliare nella Chiesa si colloca all'interno di tutta questa attività comunicativa e ha lo scopo di porre ordine, unità, umiltà, mansuetudine aiutando a superare l'impulsività, gli interventi inopportuni, intempestivi, l'incapacità a raccogliere le idee e a metterle insieme. Il consigliare si situa, dunque, in quelle modalità del rapporto che sono proprie di tutte le comunicazioni della Chiesa e però le assume per la sua specificità.

Il Consiglio pastorale diocesano nell'ambito del dono del consiglio

Dopo aver tratto le ispirazioni generali dal Nuovo Testamento, ci poniamo nel solco della tradizione classica, aristotelica, ripresa poi dai primi Padri della Chiesa, da sant'Ambrogio nel *De Officiis*, e ampiamente codificata da san Tommaso. E, per comodità, mi riferisco a quanto scrive san Tommaso sul dono del consiglio e del consigliare. Il pensiero dell'Aquinate non è del tutto semplice, ma lo ritengo interessante.

Egli parte dall'affermazione che il consiglio, come dono dello Spirito santo, corrisponde alla virtù cardinale della prudenza. Mi pare utile procedere secondo il seguente ordine:

- che cos'è la virtù della prudenza;
- il consigliare/consigliarsi come parte della prudenza;
- il dono del consiglio e la beatitudine corrispondente;
- il discernimento;
- conseguenze per il consigliare nella Chiesa.

Per san Tommaso l'atto principale della prudenza è il comandare ragionevolmente. Ci troviamo subito in difficoltà, perché noi crediamo che l'atto principale della prudenza sia il ponderare, direi quasi il dubitare, l'osservare cautamente. Nella visione aristotelica tomistica, invece, è il decidere. La decisionalità è la caratteristica della prudenza cristiana.

E san Tommaso spiega che per giungere a questa capacità di agire ragionevolmente sono necessarie tre attività:

- prendere consiglio raccogliendo dati e pareri;
- giudicare e valutare i dati (ratio speculativa), quindi discernere;
- decidere (ratio pratica), applicare i consigli e le valutazioni emerse all'azione.

Questo è l'atto precipuo della prudenza, a cui sono ordinati gli atti precedenti. C'è prudenza solo là dove c'è ascolto, consiglio, riflessione prolungata, applicazione all'agire.

Vediamo che si delinea, così, una figura morale del cristiano molto precisa e forse diversa da quella che intendiamo oggi quando parliamo di prudenza.

Poi san Tommaso dice che la prudenza ci porta a comandare in tre grandi ambiti:

- l'ambito del bene proprio (perché posso comandare anche a me stesso), ed è la prudenza personale;



- l'ambito del bene della propria famiglia, ed è la prudenza domestica;
- l'ambito del bene della comunità, ed è la prudenza politica.

Così la prudenza è l'arte di decidere il giusto e il bene per sé, per le realtà che ci sono affidate – comprese quelle della vita economica, sociale, produttiva, culturale –, per la comunità. Senza tale prudenza, non si ha né giustizia né forza né temperanza. Essa è il primo gradino dell'agire morale, equo e giusto.

Strettamente connessa con la prudenza – prosegue san Tommaso – è la *eubolia*, la *rectitudo consilii*, cioè la capacità di ben consigliare.

Non esiste decisione saggia, prudente, se precedentemente non c'è stato un processo di consiglio. Questo processo implica due cose: la capacità di ben consigliare in coloro che sono chiamati a dare consiglio, e la docilità in coloro che devono rendersi disponibili a quanto viene consigliato.

L'Aquinate sottolinea l'importanza di questa docilità che è pure parte integrante della prudenza, per chi ha delle responsabilità. Nessuno, infatti, è in grado di avere sempre la conoscenza sufficiente e globale della situazione su cui deve decidere e per questo ha bisogno della collaborazione di persone sperimentate e prudenti che lo aiutino.

E poiché, sempre secondo san Tommaso, la prudenza e la capacità di consigliare sono proprie di tutti i cristiani, anche i nostri Consigli fanno appello a tale capacità di consigliare, per il bene della comunità.

Vediamo allora che cos'è il dono del consiglio. Per san Tommaso è il dono corrispondente alla virtù della prudenza, è la prudenza mossa da una grazia particolare dello Spirito Santo, ed è il dono di percepire ciò che va fatto per raggiungere un fine soprannaturale.

È interessante notare l'affermazione di san Tommaso, secondo la quale la capacità di consigliare, mossa dallo Spirito come dono, rimane anche nella vita eterna. Per questo, egli vede possibile la richiesta, nella preghiera, dei consigli dei santi. Entrare in colloquio con i santi ci aiuta nelle nostre necessità. Per la dottrina tomista, coloro che godono ormai della visione beata di Dio continuano ad avere il dono del consiglio e ci illuminano quando siamo in difficoltà.

Ma c'è di più: «La mente dell'uomo pellegrino su questa terra è mossa da Dio nell'agire, per il fatto che l'ansietà del dubbio che precede la decisione viene calmata», «*per hoc quod sedatur anxietas dubitationis in eis praecedens*». Quando siamo confrontati con decisioni ardue, e ci sembra di annegare in un mare di buoni consigli, diversi l'uno dall'altro, se è avvenuta una ragionevole inquisizione e un ragionevole ascolto, interviene il dono dello Spirito santo che calma l'ansietà e permette di decidere con pace. È molto confortante questo passo di san Tommaso.

Un'altra annotazione. San Tommaso, nella sua trattazione molto schematica, quasi geometrica, dopo aver parlato delle virtù cardinali e dopo aver attribuito a ogni virtù un dono dello Spirito santo, cerca di far corrispondere alle virtù e ai doni, le beatitudini evangeliche. Non c'è dunque soluzione di continuità tra la ragionevolezza morale delle quattro virtù cardinali, i sette doni dello Spirito santo e le beatitudini evangeliche; piuttosto, sono innestati gli uni sulle altre. Con mia sorpresa – non ricordavo infatti questo punto della dottrina tomista – la beatitudine corrispondente al dono del consiglio è la misericordia, in quanto le opere di misericordia sono particolarmente indirizzate al fine della salvezza: «*Convenit dono consilii, non sicut elidenti, sed sicut dirigenti*». Poiché la virtù della prudenza e il dono del consiglio intuiscono il rapporto tra i mezzi di salvezza e il fine, la quinta beatitudine evangelica è la più attinente ad essi.



Dal pensiero di san Tommaso traggio due conseguenze.

- Prima, che effettivamente il dono del consigliare nella Chiesa deve essere anzitutto attento ai poveri, alle opere di misericordia.
- Seconda, che il consigliare stesso è opera di misericordia, di compassione, di bontà, di benignità; non è opera di fredda intelligenza, di intuizione molto elaborata, ma fa parte della comprensione del cuore.

Il discernimento

Nella vostra premessa avete, giustamente, collegato il discernimento con l'arte del consigliare.

Che cos'è il discernimento? San Tommaso cita in proposito una frase di Agostino molto bella e difficile da tradurre in italiano: «*Prudentia est amor bene discernens ea quibus adiuvatur ad tendendum in Deum ab his quibus impedi potest*», la prudenza è l'amore che fa discernere bene le cose dalle quali siamo aiutati a tendere a Dio, contraddistinguendole da quelle che ce lo impediscono.

Il discernimento ha la caratteristica di aggiungere la sensibilità per le cose che possono impedire il fine, mentre il consigliare riguarda, di per sé, i mezzi utili al fine. Non a caso, nella tradizione monastica egiziana, che poi si consolida in quella patristica e più recentemente nella tradizione ignaziana, il discernimento nasce dalla riflessione sui movimenti degli spiriti all'interno del cuore. Non tutto ciò che appare bene è da consigliare, ma occorre discernere, ponderare, perché ci sono le ispirazioni dello Spirito santo e ci sono le mozioni dello spirito del male, della pigrizia, dell'ignavia, dell'indifferenza, dell'ambiguità, che si camuffano sempre con ispirazioni buone.

Possiamo dire che il discernimento è la prudenza applicata alla valutazione delle mozioni positive o negative, anzitutto interiori, e anche delle mozioni storiche, nella Chiesa e nella società. Quanto della storia immediatamente successiva al Vaticano II è fatta di falsi o di troppo rapidi discernimenti, provenienti dal pensare che una certa iniziativa o un certo modo di agire fossero buoni mentre, in realtà, hanno portato a conseguenze negative!

Il consigliare diventa così un discernimento molto delicato. Non è semplicemente un dedurre logico che si basa sulla considerazione del bene in assoluto, ma il riflettere sulle complessità e ambiguità storiche, sul misto di bene e di male, di ispirazioni buone e cattive, di strutture di grazia e di peccato che sono strettamente intricate le une nelle altre e tra le quali bisogna discernere la via giusta per ottenere la crescita della fede, speranza, carità.

Quattro conseguenze

Per il consigliare (e il consigliere) nella comunità, indico, tra le tante, quattro conseguenze.

a) La prima la ricavo da ciò che san Tommaso dice sul rapporto tra prudenza, dono del consiglio, beatitudine della misericordia. A mio avviso, il consigliere nella Chiesa deve avere la comprensione amorevole delle complessità della vita in genere e della vita ecclesiastica in specie. I consiglieri e i Consigli, rigidi, senza misericordia, anche magari sotto il pretesto evangelico – lo richiede il Vangelo, dunque bisogna farlo! –, mancano di questa qualità fondamentale, che è la comprensione per la miseria umana, per la gradualità. Il consigliare non è un atto puramente intellettuale; è un atto misericordioso che tenta di guardare con amore l'estrema complessità delle situazioni umane concrete – parrocchie, decanati, Chiesa, società civile, società economica.



Dobbiamo certamente affermare l'esigenza evangelica, che però, se è tale, è sempre compassionevole, incoraggiante, buona, umile, umana, filantropica, paziente.

Questa caratteristica del consigliare non la troviamo così di frequente nella Chiesa. Talora, al contrario, conosciamo forme di consigliare, o anche di decidere, che mancano del tocco di umanità tipico di Gesù. Gesù sapeva adattarsi con amore alle situazioni, sapeva cogliere il momento giusto. Se c'è l'attitudine misericordiosa, si evitano i tanti pseudo conflitti dei consigli pastorali parrocchiali – perché a nulla vale il manto della giustizia se non è accompagnato dalla virtù della prudenza – e si fa progredire l'organismo ecclesiale.

La seconda. Il consigliere nella comunità deve avere un grande senso del Consiglio come dono. Essendo dono, va richiesto nella preghiera e non si può presumere di averlo. Essendo dono, dobbiamo avvicinarci ad esso con distacco, dal momento che non viene da noi ma ci è dato. Il Consiglio non è un'arma di cui posso servirmi per mettere al muro altri; è un dono a servizio della comunità, è la misericordia dell'agire di Dio in me. Passa, è vero, per la mia razionalità – la prudenza è razionalità dell'agire –, però passa attraverso la mozione amorosa, rugiadosa, dello Spirito santo, producendo sensibilità, fiducia, carità.

La terza. Parlando della *eubolia*, o capacità di ben consigliare, san Tommaso afferma che il consigliare è il momento della indagine e della creatività. Bisogna istruire la causa non rapidamente, esprimendo il primo parere che affiora alla mente, bensì indagando sulle situazioni, condizioni, soluzioni già date in altri luoghi. La creatività e il gusto dell'indagine per l'istruzione della causa sono dunque caratteristiche del consigliare.

Parecchi dei nostri Consigli pastorali parrocchiali sbagliano su questo punto: propongono un tema, chiedono il parere dei singoli membri, ciascuno dice la prima idea che gli viene in mente, e poi si vede la maggioranza.

Istruire la causa significa domandarsi: qual è il problema? Come lo comprendiamo? Come è stato risolto altrove? Nelle congregazioni romane, ad esempio, che sono organi consiglieri per eccellenza e che vantano una lunghissima tradizione di Consiglio al santo Padre, ogni causa si istruisce accuratamente attraverso la cosiddetta *ponenza*: vengono incaricate una o più persone di preparare un dossier che serve ad andare a fondo di ciò di cui si tratta – quali le soluzioni già date, quali le possibili, quali le ragioni pro e contro. Non dunque una semplice raccolta di pareri, ma una istruzione di causa, che richiede indagine e creatività.

Infine, e concludo, vorrei sottolineare l'importanza della contemplazione del volto di Gesù e del volto della Chiesa a cui si tende. Se il decidere nella Chiesa ha lo scopo di configurare sempre meglio il volto del suo Signore, dobbiamo contemplare il volto di Gesù e poi regolarci in conseguenza per il consigliare.

Sarebbe bello richiamare le pagine che hanno fatto storia nella nostra diocesi sul volto fraterno di parrocchia. L'immagine fraterna di Chiesa che è un riflesso del volto di Gesù, lo scopo di tutto il cammino ecclesiale; costituire una comunione universale di fraternità che rifletta nel mondo il volto del Signore.